

- Spesso i Vangeli ci presentano il Dio fatto uomo nell'atto di stare a tavola. Di certo a tavola Gesù mangia per nutrirsi, ma egli fa della tavola anche una cattedra. Anche a tavola egli insegna: in particolare istruisce i presenti sul primato delle relazioni sulle cose, sul primato dell'essere sul fare. Come accade, ad esempio, a Betania, quando mentre sta a tavola una donna lo unge con il nardo ed egli la elogia come icona di chi sa amare più che contare, di chi riconosce il valore della cura dell'altro più importante dell'attaccamento egoistico al denaro (Mt 26,6-13).

- Un altro insegnamento proviene dal pasto che Gesù fa con Marta e Maria (Lc 10,38-42). Ciascuna riserva all'ospite un trattamento diverso: Marta, fedele alla consuetudine sociale che vuole la donna ai fornelli, lavora freneticamente, Maria infrange le regole e si mette accanto all'ospite, o meglio ai suoi piedi, per ascoltarlo. L'atteggiamento di Maria infastidisce Marta che si sente «lasciata sola a servire» e chiede a Gesù di intervenire quasi fosse il giudice tra lei e la sorella. Gesù però ricorda a Marta che non è tanto cosa si fa che denota la qualità dell'ospitalità, ma piuttosto il come. *L'agitazione spegne i profumi e i sapori anche del piatto più prelibato. È la calma l'ingrediente che permette di gustare la bellezza dello stare insieme.*



### Mangiare per entrare nella casa degli uomini

- I Vangeli narrano di un Gesù soggetto alla fame e alla fatica. Nel deserto, dopo aver digiunato per quaranta giorni prova fame; al pozzo di Sicar si ferma stanco. Segnali che sottolineano l'umanità di Gesù. Ma Gesù non mangia solo per saziarsi. Mangia anche per entrare nelle case degli uomini, per permettere a uomini che hanno vissuto sempre egoisticamente di sperimentare la bellezza del dono. I suoi detrattori si appigliano alla predilezione di Gesù per le dinamiche conviviali e lo pongono in antitesi con Giovanni il Battista per gettare discredito su di lui. Il digiunare di Giovanni viene usato come prova contro Gesù per metterlo in cattiva luce. Spesse volte, durante il suo ministero, Gesù viene attaccato per il suo rapporto con il cibo e per il suo unirsi alla mensa di persone ritenute non meritevoli della compagnia di un rabbi (Lc 15,2). Mangiare per Gesù non è solo una questione materiale. C'è di più. Mangiare implica comunione, relazione. Mangiare insieme, infatti, nella Scrittura è sinonimo di elevare l'altro alla propria dignità e dice esperienza affettiva e intimità.

- Nel suo ministero Gesù fa dell'esperienza del pasto un luogo di riposo, di ricreazione dei rapporti e dei legami, di amicizia, una cattedra dove insegna a vivere e relazionarsi con i fratelli e con Dio. Questa passione per la convivialità appare anche nelle parabole che sono gli strumenti preferiti da Gesù per parlare del Padre, del suo regno e di tutto ciò che non può essere delimitato dalle parole delle grammatiche umane e che sfugge alle definizioni degli intellettuali e dei teologi. Le parabole intercettano la vita feriale con le sue piccole grandi cose: un seminatore che semina, un pastore che pascola il gregge, una donna che sa amministrare la propria casa, un mercante che cerca perle di grande valore...

- Ma le parabole di Gesù manifestano anche un debole per la cucina e la buona tavola: tra i protagonisti appaiono una donna che impasta (Mt 13,33), un padre che per riconciliare il figlio con l'intera comunità imbandisce un banchetto (Lc 15,23), un re che prepara un banchetto per le nozze del figlio e desidera che tutti possano prendervi parte (Mt 22,2), un padrone che serve le portate a coloro che in realtà dovrebbero mettersi a servirlo e si fa servo dei propri servi (Lc 12,37). Gesù quindi presenta il regno dei cieli non come un raduno di asceti, ma come un luogo dove si è rifocillati, non da cibi qualunque, ma da prelibatezze. *Il Dio di Gesù Cristo vuole che i sensi dell'essere umano vivano la redenzione, vuole che anche il gusto sperimenti la salvezza!*

## Dacci oggi il nostro pane quotidiano

### Dacci oggi il nostro pane quotidiano

- Al tempo di Gesù il pane era l'elemento fondamentale dell'alimentazione. In ebraico «mangiare pane» significava «fare un pasto», così come nei poemi omerici «uomo» viene designato con l'espressione «mangiatore di pane». Il pane non si tagliava ma si spezzava e di esso non si buttavano nemmeno le briciole. I poveri si nutrivano di pane d'orzo (che necessitava di un lievito misto di miglio e d'orzo) e i ricchi di pane di frumento (per la cui lievitazione era sufficiente un pizzico di lievito di frumento).

- Quando Gesù insegna a pregare il Padre nel discorso della montagna, dopo aver suggerito di entrare in un'intimità familiare con Dio e aver invitato a riossigenare la propria interiorità nell'atmosfera divina (rappresentata dal nome, dal regno e dalla sua volontà), egli invita i suoi a chiedere il pane attraverso una domanda che è la più concreta ma al tempo stesso anche la più contemplativa: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Mt 6,11).

Gesù dunque invita i suoi a non affannarsi nell'arte dell'accumulo, ma a privilegiare quell'impegno costante e quotidiano nel lavoro, che confida nella premura del Dio che veglia sulle fatiche umane. Invita così a chiedere un pane «fresco di giornata», in un clima di fiducia in cui la benedizione di Dio sposa la responsabilità e la fatica umana, e dove il lavoro dell'uomo non sfrutta le risorse della terra, e non accumula per sé. Perché proprio ciò che è in eccesso, è cibo tolto al povero.

Per Gesù è sacrosanto concedere il pane al lavoratore, anche a chi tra gli uomini si dedica al servizio del Vangelo (Mt 10,10), ma è necessario anche saperlo spezzare con il povero e il bisognoso perché a nulla servono i beni se non vengono condivisi: da motivo di gioia essi si trasformano in tristezza (Mc 10,22-23; Lc 18,23-24) e persino in inferno, come accade nella parabola di Lazzaro e del ricco epulone (Lc 16,19-31). Il racconto sottolinea l'estrema ricchezza di un uomo la cui vita è caratterizzata solo dal perpetuarsi di lautissimi banchetti, e l'estrema indigenza di un uomo che ormai non ha più dignità se fa dipendere la vita dall'elemosina altrui e se ha per compagni solo i cani. Poi interviene la morte, quella «livella» che travolge tutti, i poveri come pure i ricchi. L'evento della morte diventa nella parabola l'espedito per gettare lo sguardo sul destino ultraterreno dei due, che è fortemente segnato da un incredibile capovolgimento: il ricco viene destinato ai tormenti infernali e la sua richiesta rimane inascoltata, mentre il povero, che non chiede nulla, riceve gli onori del patriarca Abramo e viene consolato per tutte le prove sofferte.

## Gesù e la sfida della condivisione

- La legge ordinava a Israele di accompagnare ogni pasto con una preghiera, tanto che un pasto consumato omettendo la preghiera era ritenuto un pasto maledetto. Nella Bibbia, quindi, i gesti del mangiare e del bere sono consacrati tanto che si può persino parlare di *teologia della materia*. Ogni pasto ha un che di culturale, di sacrale.

- Per Gesù è un momento di speciale grazia l'essere radunati insieme per il pasto, è *liturgia*; per questo non condivide il proposito dei discepoli di rimandare le folle che lo seguono, ma decide di sfamarle (Mt 14,15-21). L'evangelista Matteo racconta poi una seconda moltiplicazione dei pani operata da Gesù (Mt 15,32-39), dove la tenerezza di Gesù è sollecitata dal fatto che la folla è affamata perché lo segue da tre giorni e la ripetizione si spiega con il fatto che, essendo raccontata dopo l'incontro di Gesù con la donna siro-fenicia, potrebbe mostrare che la folla sfamata conta stavolta un bel numero di stranieri. L'episodio della moltiplicazione dei pani appare altre quattro volte nei Vangeli per un totale di sei (anche in Mc 6,31-44 e 8,1-10, in Lc 9,10-17 e in Gv 6,1-13).

- L'amore profondo che Gesù prova per le folle si traduce in cura premurosa, in accoglienza integrale della «terra sacra» dell'altro insieme ai suoi bisogni. Il «poco» o comunque il «tutto ciò che si ha» non è mai stato un problema per chi ha fede e conosce le misteriose moltiplicazioni che l'Onnipotente sa realizzare. Gesù provoca alla fede in un Dio che benedice tutto ciò che si offre come condivisione.

- All'amore Gesù aggiunge quella liturgia che prevede il ringraziamento per quel «poco» di cui si dispone. Gesù compie una serie di gesti («prendere», «benedire», «spezzare», «dare») che rievocano le benedizioni ebraiche, preghiere recitate in occasione dei pasti consumati in famiglia, e che rimandano anche all'ultima cena descritta in Mt 26,26. Attraverso il gesto della benedizione, Gesù inaugura una mensa sui generis: la sproporzione tra la «materia prima» e il prodotto finale rimanda

all'abbondanza del tempo messianico (Sal 132,15). *Amore, preghiera e condivisione divengono una triade vincente che capovolge la situazione: il «poco» diviene una misura piena e sovrabbondante tanto da sfamare tutti i presenti e da far avanzare cibo in abbondanza sì da poter essere ulteriormente condiviso.*

## *Farsi cibo*

### *Farsi cibo*

- Per donare sé stesso Gesù ha scelto la più umana e consuetudinaria delle azioni, il mangiare, e la più comune e universale delle dinamiche di relazione, cioè il condividere il pasto. Per la creatura umana infatti non è importante solo mangiare ma mangiare insieme. Il prendere i pasti è una realtà che implica una dinamica comunitaria perché nutrirsi non è solo un ingerire calorie, ma anche un assimilare gli effetti benefici delle relazioni: il dialogo, lo scambio, la reciprocità, la premura e l'attenzione.

- Seduto a mensa con i suoi discepoli, durante la cena di Pasqua, Gesù fa la consegna delle consegne. *Il suo corpo diventa pane, il suo sangue diventa vino: Gesù si offre come cibo ai suoi, non perché lo meritino ma perché egli lo desidera, conformandosi al disegno salvifico del Padre. Il dono accade infatti non in un'atmosfera amichevole, ma in un clima ostile segnato dalla presenza di un amico che si è mutato in traditore.* La presenza del traditore dice l'irrevocabilità della consegna di Gesù: niente, neppure la delusione per l'amicizia tradita, può fermare il dono che egli sta per fare della propria vita.

- Corpo e sangue dicono la totalità dell'uomo, la sua concretezza relazionale. E la relazionalità di Gesù si mostra così ricca che nemmeno l'ostilità può fermare quell'amore viscerale che lo spinge non solo a dare il pane ma a farsi pane, a fare di sé stesso il piatto prelibato, la *specialità pasquale* con cui rificillare la fame dei suoi e di quanti dopo di loro crederanno in lui (1Cor 11,23-26).

## *Dal pane quotidiano al prendete e mangiate*

- Il pane e il vino rimandano anzitutto alla magnanimità di Dio: il sole, il terreno e il clima in cui la spiga e la vite nascono e crescono non sono merito dell'uomo, ma dono del cielo.

Generalmente, Dio non fa la parte che ogni persona può compiere: è un atto di rispetto e di fiducia verso ognuno.

Un'unione tra le persone imposta dall'alto sarebbe meccanica, ma incapace di far incontrare liberamente i cuori.

Per questo il pane e il vino sono pure simbolo del lavoro e della fatica delle persone, cioè della loro partecipazione attiva e responsabile.

Non esiste comunione interpersonale che non richieda il coinvolgimento diretto dei soggetti, il dono di sé.

- Il gesto di Gesù di invitare i Dodici a prendere il pane del suo Corpo e il vino del suo Sangue avviene durante la festa pasquale, allusione al passaggio richiesto per migrare dalla schiavitù alla libertà di figli di Dio.

L'Eucaristia è un pane liberante e mobilitante per il viaggio della vita, che non è mai solitario ma dentro ad una rete di rapporti.

La Chiesa è un popolo in cammino, che ha sempre una «riserva» di Pane e di Vino per procedere robusto e unito.

## Eucaristia: scuola di vita

### Eucaristia: scuola di vita

- Il dono dell'Eucaristia da una parte libera l'uomo da ogni pretesa di onnipotenza, di dominio e di accaparramento: egli è solo «custode e coltivatore» del giardino del mondo (*Gn 2,15*). Dall'altra, l'Eucaristia è l'antidoto dello spiritualismo, cioè di un approccio alla vita e alla fede privo della dimensione corporea e materiale.

Nell'Ultima Cena, rinnovata in ogni Eucaristia, l'uomo può finalmente trovare il segreto del suo equilibrio e della sua maturità: Cristo, sacramento dell'incontro pieno e definitivo della grazia con l'umano. È il «miracolo» più grande ed innovativo, permanente e accessibile a tutti che lo Spirito potesse compiere. Tra fede e vita non c'è più separazione, come tra virtù cristiane e virtù umane, tra somiglianza con Dio e capacità di abitare la terra.

- Nel libro dell'Esodo, per siglare la Prima Alleanza Mosè prese il libro della Legge; Gesù prende invece un pane. Nell'Ultima Cena, la nuova proposta di Gesù sostituisce l'Antica Alleanza che richiedeva il sacrificio di un agnello. Gesù inaugura una storia completamente nuova: non uccide una vita, ma dona la propria. Non si serve degli apostoli per affermare egoisticamente sé stesso, ma si offre lui come pane per loro. L'Eucaristia rivela il Dio che non pretende, ma dona. Un tempo le parti migliori dell'agnello sacrificato andavano ai sacerdoti. Alla mensa di Cristo, il pane è uguale per tutti, sebbene capace di produrre effetti diversificati in ognuno. Il «di più», portato da Cristo, ha conseguenze estremamente positive sulla Chiesa e sulla società.

- L'Eucaristia è scuola di vita perché è dono offerto contemporaneamente a tutti e a ciascuno, oltrepassando tutti gli peccati e i condizionamenti umani. Come nessuno può mangiare al nostro posto, così nessuno si può comunicare al nostro posto!

Ma la condivisione del Pane e del Vino genera una comunione oggettiva (non emotiva) tra chi si accosta alla santa mensa. La linfa di Cristo si diffonde nelle sue membra viventi.

- Nasce una trama di relazioni dove la carità va oltre la giustizia. Non si può celebrare l'Eucaristia senza farsi carico delle gioie e delle fatiche degli altri. Si legge nella *Didaché*: «Come questo pane, che è stato spezzato, erano chicchi di grano sparso sui colli e raccolto è diventato una cosa sola, così si raccolga la tua Chiesa dai confini della terra». Il frutto maturo dell'Eucaristia è l'unità, che non equivale ad uniformità. I primi cristiani chiamavano l'Eucaristia «frazione del pane»: è il gesto che dall'Uno genera il molteplice.

All'inizio, i primi apostoli avevano in comune la barca per la pesca. Dopo, essi hanno in comune Gesù, loro Signore e Maestro. Cristo si è fatto pane e ha scelto di restare presente nel segno del pane perché ogni suo discepolo possa diventare pane saporito per gli altri. Lo stile di Gesù è inconfondibile perché offre il suo amore a tutti, non a chi lo contraccambia. Per noi è abbastanza normale l'amore tra genitori e figli o tra amici, ma egli chiede addirittura di amare i propri «nemici» come il segno distintivo dell'essere cristiani (*Mt 5,44*).

L'Eucaristia è dunque fiducia nella vita e nell'uomo, nella sua ragione e nella sua capacità di amare, in tutto ciò che c'è di buono e di vero. Il perseguimento del bene comune, la cooperazione con tutti gli uomini e le donne e soprattutto il perdono sono testimonianza della crescita integrale della persona nutrita dell'Eucaristia.

## Un Pane spirituale

- Oltre al pane della vita materiale c'è quello della vita spirituale. Il primo sazia e mantiene in vita, il secondo è un pane che divinizza. Dio vuole offrire questo pane al suo popolo, un pane che non crea nessun tipo di discriminazione, un pane che è gratuito.

Dio offre acqua, pane e cibi succulenti a quanti sono disposti ad aprire l'orecchio del cuore per ascoltare la sua voce.

- È l'ascolto della parola di Dio che salva dalla fame e dall'indigenza. Alla tavola della docilità, della sapienza e della comunione con Dio, la creatura umana è pienamente ristorata (*Pr 9,1-6*).

Anche Gesù, pur amando spezzare, condividere e gustare il pane materiale, mostra il primato del pane che sazia in eterno. Il suo linguaggio relativo a un cibo spirituale che egli vuol dare a volte è enigmatico, ma diventa pienamente comprensibile quando a questo pane celeste Gesù dà un volto e una carne: i propri.

## Pronti a mietere

### Pronti a mietere

- Quando i discepoli, partiti in cerca di cibo (Gv 4,8), tornano da lui (Gv 4,31) e lo invitano a mangiare, Gesù risponde loro con parole che di primo acchito sembrano ferire la loro sensibilità e suonare come un rimprovero: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete» (Gv 4,32).

E ancora: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34).

- Gesù non vuole di certo aggredire i discepoli né sminuire l'importanza del cibo, ma ricordare le priorità che danno senso anche ai bisogni primari. La priorità di Gesù non è riempirsi o riempire lo stomaco, ma assumere l'altro e il grido del suo cuore, il suo anelito alla verità e alla giustizia. La sua priorità è farsi accanto, farsi prossimo, dinamiche che necessitano di una vista d'aquila e di un decentramento da sé stessi. La sua priorità è evangelizzare.

- Gesù ricorda ai suoi che i campi non sono solo quelli che si mietono per produrre il pane, ma sono anche i luoghi che si attraversano e i volti che s'incontrano sul proprio cammino (qui, nello specifico, si tratta degli abitanti della Samaria). Assorbiti come sono dalle preoccupazioni materiali, i discepoli sono incapaci di avvertire l'urgenza di annunciare la salvezza ai lontani o a coloro che sono emarginati a motivo della loro fede o di un passato pieno di ferite. Non hanno ancora scoperto che il segreto della loro gioia sta nel mietere, che non è tanto sinonimo di giudicare, quanto di *raccogliere, unire, riconciliare*. La semina è già stata realizzata dalla parola profetica, ora è il tempo di accogliere l'adesione a Cristo e al disegno del Padre da parte di questi figli rigettati dai giudei, chiamati anch'essi a far parte di un «popolo puro che gli appartenga» (Tt 2,14).

## Il Pane della vita

-Nel capitolo sesto di Giovanni, Gesù contrappone al pane che si perde quello che resta per la vita eterna. La ricerca spasmodica di Gesù da parte delle folle è legata al fatto che egli ha moltiplicato i pani e ha dato da mangiare. In ogni epoca gli uomini di potere promettono *panem et circenses* per ingraziarsi le folle e attuano ogni possibile demagogia per accrescere il proprio dominio.

-Di fronte all'eccitazione della folla conquistata dalla moltiplicazione dei pani realizzata da Gesù, egli opera, come suo solito, una sorta di relativizzazione. È vero che egli li ha saziati, ma quel cibo offerto è comunque un cibo provvisorio e passeggero. Il cibo che sfama non è il pane materiale, ma un pane che viene dal cielo. Gesù pertanto non è solo colui che dà il pane, ma egli stesso è il «pane di Dio».

-Le parole di Gesù sortiscono come effetto la mormorazione della folla, ma egli rincarà la dose con parole che mettono in crisi molti suoi discepoli che decidono di non continuare più il cammino.

Gesù non solo assimila sé stesso al pane capace di garantire la sazietà, ma invita a mangiare la propria carne e a bere il proprio sangue.

### Il Pane della vita

## Itinerario personale

### Itinerario personale

- Metti vicine la richiesta della folla “dacci sempre questo pane” e le parole “dacci oggi il nostro pane quotidiano”, che il *Padre nostro* suggerisce come invocazione essenziale dei discepoli di Gesù (Mt 6,11 e Lc 11,3). Cerca di individuare i contatti tra il *Padre nostro* e il discorso del pane di vita.

- Quale pane chiedere?

a) -Scrivi un appunto personale, che proponga l'elenco dei “pani” di cui hai veramente bisogno. Recita il *Padre nostro* e quando arrivi all'invocazione “dacci oggi il nostro pane quotidiano”, inserisci quello che hai pensato.

b)- Valuta se il tuo elenco spontaneo è stato avveduto e ha fatto tesoro della vicenda dei discepoli, delle folle e dei Giudei.

c)- Ti sei mai rivolta/o a Gesù dicendogli “Tu sei il mio pane” oppure “Tu sei il pane della vita”?

- Prova a fissare una specie di punto fermo nel tuo itinerario di credente, componendo una preghiera adeguata al tuo attuale sentire.